

## Introduzione

### Il paesaggio morale

Il popolo albanese ha un'antica forma tradizionale di vendetta chiamata *kanun*: se un uomo commette un omicidio, i familiari della vittima possono uccidere uno qualsiasi dei maschi della famiglia dell'assassino per vendicarsi. Se un ragazzo ha la sfortuna di essere il figlio o il fratello di un assassino deve quindi vivere nascosto giorno e notte, rinunciando a un'educazione appropriata, ad adeguate cure mediche e ai piaceri di una vita normale. Un numero imprecisato di uomini e ragazzi albanesi perciò vive ancora oggi prigioniero in casa propria<sup>1</sup>. Possiamo affermare che gli albanesi sono moralmente in errore per aver strutturato la loro società in questo modo? Queste tradizionali faide sanguinarie sono un male? I valori in cui crede il popolo albanese sono inferiori ai nostri?

La maggior parte delle persone pensa che la scienza non possa interrogarsi su problemi di questo tipo, figurarsi poi darne una spiegazione. È possibile sostenere, come fatto scientifico, che un modello di vita è migliore, o più corretto in termini morali, di un altro? Quale definizione di «migliore» o di «morale» dovremmo adottare? Molti scienziati sono impegnati nello studio dell'evoluzione della moralità, nonché della sua base neurobiologica, tuttavia lo scopo della loro ricerca è sostanzialmente quello di descrivere il modo in cui gli esseri umani pensano e si comportano. I dibattiti sui valori umani sono un tipo di controversia nella quale la scienza ufficialmente non esprime alcuna opinione<sup>2</sup>.

Tuttavia, ritengo che le domande sui valori (sui significati, la moralità e gli scopi della vita in senso più ampio)

rappresentino davvero problemi che riguardano il benessere degli esseri senzienti. I valori pertanto si traducono in fatti che possono essere scientificamente esaminati e compresi: riguardo le emozioni positive e negative, gli impulsi punitivi, gli effetti di leggi specifiche e delle istituzioni sociali sulle relazioni umane, la neurofisiologia della felicità e della sofferenza e così via. I più importanti di questi fatti sono legati alla cultura in senso lato, proprio come lo sono i fatti che riguardano la salute fisica e mentale. Il cancro è sempre cancro anche negli altopiani della Nuova Guinea; il colera rimane colera e la schizofrenia è schizofrenia dappertutto. Lo stesso, a mio parere, si può dire della compassione che è sempre compassione o del benessere il cui significato è lo stesso ovunque<sup>3</sup>. E se esistono importanti differenze culturali nel modo in cui la gente prospera (se, ad esempio, esistono modalità totalmente differenti ma equivalenti per crescere un bambino felice, intelligente e creativo), anche queste costituiscono fatti che devono dipendere dall'organizzazione del cervello umano. In generale, dunque, possiamo trovare nell'ambito della neuroscienza e della psicologia una spiegazione dei modi in cui la cultura ci definisce. Più riusciremo a capire noi stessi analizzando il nostro cervello, più ci renderemo conto del fatto che esistono alcune risposte giuste e altre sbagliate agli interrogativi sui valori umani.

Naturalmente dovremo confrontare opinioni contrastanti sullo status della verità morale: le persone con una visione del mondo che scaturisce dalla religione di solito credono che la verità morale esista, ma soltanto perché Dio l'ha intessuta personalmente nella trama del mondo reale. Coloro che non hanno questo tipo di fede tendono invece a considerare i concetti di «bene» e «male» come i prodotti di pressioni evolutive e invenzioni culturali. Nel primo caso, quando si parla di «verità morale», necessariamente si invoca Dio; nel secondo caso si tratta in sostanza di dar voce a istinti scimmieschi, a pregiudizi culturali e a confusioni filosofiche. È mia intenzione convincervi del fatto che entrambe le opinioni in

questo dibattito sono errate: lo scopo di questo libro è infatti quello di avviare una discussione sul modo in cui la verità morale può essere compresa in ambito scientifico.

Il ragionamento che propongo in questo libro è destinato a sollevare dibattiti, anche se si basa su una premessa molto semplice: il nostro benessere dipende interamente da eventi terreni e dalla condizione del cervello umano. Di conseguenza devono esistere verità scientifiche che possiamo scoprire a riguardo. Una conoscenza più approfondita di queste verità ci permetterà di tracciare chiare distinzioni tra i modi diversi di vivere uno con l'altro nella società, di giudicare qualcosa come meglio o peggio, e di considerare i fatti come più o meno veri e più o meno etici. Queste scoperte ovviamente potranno aiutarci a migliorare la qualità della vita umana ed è a questo punto che i dibattiti accademici dovranno interrompersi e verranno compiute scelte in grado di influenzare la vita di milioni di persone.

Non penso che ogni controversia morale si possa risolvere con l'aiuto della scienza. Continuerà a esserci una certa diversità di opinioni, tuttavia i differenti punti di vista tenderanno a ridursi di numero di fronte ai fatti. Inoltre è importante capire che la nostra incapacità di rispondere a una domanda non ci dice nulla sulla possibilità che la domanda abbia o meno una risposta. Quante sono esattamente le persone punte dalle zanzare negli ultimi sessanta secondi? Quante di queste persone svilupperanno la malaria? E quante finiranno per morire? Considerati i problemi tecnici sollevati da questo tipo di indagini, nessun gruppo di scienziati potrebbe rispondere a tali domande, anche se sappiamo che la risposta in questo caso esiste e corrisponde a un semplice numero. Ma la nostra incapacità di ottenere i dati utili implica che tutte le opinioni debbano meritare lo stesso rispetto? Certamente no. Allo stesso modo, il fatto che non sia possibile risolvere specifici dubbi morali non ci impone di considerare egual-

mente valide tutte le opinioni contrastanti proposte. Personalmente ho potuto verificare che confondere *l'assenza di risposte in pratica* con *l'assenza di risposte in teoria* è un errore che può generare molta confusione sul tema della moralità.

Negli Stati Uniti, ad esempio, ci sono ancora ventuno stati che ammettono le punizioni corporali nelle scuole. In questi luoghi in sostanza è legale che un maestro picchi un alunno con un'asta di legno abbastanza rigida da produrre lividi e perfino lacerazioni. Ogni anno centinaia di migliaia di bambini sono vittime di simili violenze, soprattutto negli stati del Sud. Inutile dire che il ragionamento alla base di questo comportamento è esplicitamente religioso, perché lo stesso Creatore dell'Universo ci ha insegnato che «chi risparmia il bastone, odia suo figlio» (Proverbi, 13:24, 20:30, 23:13-14). Tuttavia, se davvero ci preoccupassimo del benessere umano e trattassimo i bambini in modo tale da incentivare questo benessere, dovremmo chiederci se è saggio in linea generale sottoporli a dolore, paura e umiliazioni pubbliche allo scopo di incoraggiare il loro sviluppo cognitivo ed emotivo. Possiamo avere dubbi sul fatto che questa domanda *abbia* effettivamente una risposta? Possiamo avere dubbi sul fatto che sia importante comportarsi correttamente? Tutte le ricerche dimostrano che le punizioni corporali costituiscono un'abitudine pessima, in grado di generare violenza e patologie sociali (e, con un che di perverso, anche una maggiore propensione alla punizione corporale)<sup>4</sup>.

Ma il punto centrale è il seguente: domande di questo tipo devono avere una risposta, che noi la conosciamo o no. Su simili temi non possiamo limitarci a rispettare le «tradizioni» di altri e decidere se essere d'accordo con queste o no. Perché, sempre più spesso, la scienza permette di compiere scelte su questi temi? Perché le diverse risposte date a queste domande (insieme alle conseguenze che ne derivano in termini di relazioni umane, stati mentali, atti di violenza, ricorso alla legge, ecc.) corrispondono a differenze esistenti nel nostro cervello, nel cervello degli altri

e nel piú vasto mondo. Spero di riuscire a dimostrare che, quando parliamo di valori, stiamo parlando di un mondo di fatti interdipendenti.

Esistono fatti concreti da comprendere sul modo in cui i pensieri e le intenzioni emergono nel cervello umano, fatti concreti su come questi stati mentali si trasformano in comportamenti e fatti concreti su come questi comportamenti influenzano il mondo e l'esperienza degli altri esseri senzienti. Vedremo che questi fatti possono rispondere in modo esauritivo alle nostre domande sull'uso di «buono» e «cattivo» dato che rientrano sempre di piú nell'ambito della scienza e hanno una base ben piú profonda di quella della fede religiosa di una persona. Proprio come non esiste una fisica cristiana o un'algebra islamica, vedremo che non esiste neppure una morale cristiana o islamica. Inoltre dimostrerò che la moralità dovrebbe essere considerata come un ramo ancora da sviluppare della scienza.

Fin dalla pubblicazione del mio primo libro, *La fine della fede*, ho potuto godere di una prospettiva privilegiata sulle «guerre culturali», tra liberali laici e cristiani conservatori negli Stati Uniti, tra paesi in gran parte laici e la loro sempre piú numerosa popolazione islamica in Europa. Avendo ricevuto decine di migliaia di lettere e di e-mail da gente collocata in ogni punto della sequenza continua che unisce fede e dubbio, posso affermare con una certa sicurezza che alla base di queste divisioni culturali giace un'opinione condivisa su quali sono i limiti della ragione. In corrispondenza di entrambe le posizioni troviamo infatti persone che considerano la ragione impotente di fronte alla ricerca di una risposta alle piú importanti domande sulla vita umana. E la profondità del divario che viene percepito tra fatti e valori sembra influenzare il punto di vista della gente su quasi tutti i temi di rilevanza sociale, dalla partecipazione alle guerre fino all'educazione dei bambini.